



**COSA NOSTRA.** Nella relazione della Dia emerge l'esigenza dei clan di «fare cassa rapidamente». Colpi in crescita



La rapina al portavalori in corso dei Mille compiuta nell'agosto del 2015

# LA MAFIA TORNA A FURTI E RAPINE

Secondo gli investigatori, per colpa della crisi si registra tra i boss «un livellamento verso il basso della specializzazione criminale ad attività illegali un tempo prerogativa della delinquenza comune».

**Sandra Figliuolo**

••• Servono liquidi, qualcosa che consenta di «fare cassa» rapidamente e che non si può però cavare dalle estorsioni. Per questo Cosa nostra, come emerge dall'ultima relazione semestrale della Direzione investigativa antimafia, è tornata ai furti e alle rapine che, nel palermitano, sono in netto aumento. Reati predatori di solito messi a segno da delinquenti «comuni» e non da boss ben inseriti nelle organizzazioni criminali. Ma la crisi costringe ad ingegnarsi, anche a sporcarsi le mani, gestendo quelli che la Dia definisce dei «sottosistemi criminali». Una delle prove di questo fenomeno è data dall'arresto nella seconda metà dell'anno scorso di diversi parenti di mafiosi proprio per rapina.

«La perdurante crisi economica congiunturale - si legge nella relazione - sembrerebbe non aver risparmiato anche Cosa nostra, la quale, per sopperire ad una crisi di liquidità, si sarebbe dedicata, con un livellamento verso il basso della specializzazione criminale, ad attività illegali un tempo prerogativa della delinquenza comune e che, tuttavia, consentono di «fare cassa» rapidamente». E ancora: «Si registra un generale aumento dei reati predatori verso istituti di credito, uffici postali, rivendite di tabacchi e oreficerie, spesso realizzati con violenza sulle persone, con la determinazione tipica del crimine organizzato. Nel semestre, nel palermitano - aggiungono gli inquirenti - si è evidenziata inoltre, una recrudescenza di rapine organizzate da vere e proprie bande di soggetti armati ai danni di autotrasportatori di tabacchi, spesso vittime di sequestro».

Che dietro a rapine e furti possa esserci la mano di Cosa nostra emerge da diverse indagini portate a termine tra l'estate e l'inverno scorsi: «Tra gli autori di questi delitti - scrive la Dia - vi sono stretti congiunti di elementi apicali delle cosche che non disdegnano tali condotte - utili a far cassa velocemente - esprimendo, allo stesso tempo, l'arroganza criminale dell'appartenere a «blasonate» famiglie di Cosa

nostra». In una piccola nota della relazione, si può trovare l'elenco dei «rampolli» di vari clan della città finiti in manette per rapina. Ad esempio, **Giusto Lo Bocchiaro**, figlio di Giuseppe, boss di Santa Maria di Gesù, arrestato il 21 ottobre 2016, perché avrebbe fatto parte del commando che ad agosto del 2015 aveva assaltato un furgone portavalori in corso dei Mille mettendo le mani su un bottino di centomila euro. C'è poi **Alex Monti**, 20 anni, fedina penale immacolata, ma figlio di **Angelo Monti**, forse l'ultimo reggente del Borgo Vecchio nominato da una commissione mafiosa, nonché cognato del boss **Nicola Ingarao**, freddato nel 2007. Il ragazzo è stato arrestato il 16 novembre dell'anno scorso mentre stava compiendo una rapina in una gioielleria di via Terra-

**DIVERSI I «RAMPOLLI» DELLE COSCHE FINITI IN CELLA PER DELITTI MINORI**

santa. Nella lista anche **Filippo Bruno**, figlio di Natale, ex reggente della cosca di Brancaccio, che venne arrestato il 5 novembre del 2016 perché, con altri complici, avrebbe rapinato un commerciante (bottino duemila euro e un orologio Cartier) e in precedenza un distributore di benzina di Misilmeri (tremila euro la refurtiva). Proprio il figlio del boss ucciso alla Noce, peraltro, **Massimiliano Ingarao**, è stato bloccato a gennaio scorso per una serie di rapine compiute in Emilia Romagna. L'altro figlio, **Daniilo Ingarao**, fu invece arrestato qualche anno fa per una rapina in villa.

La Dia registra «una crescente tendenza da parte dei sodali mafiosi a gestire «sottosistemi criminali» dediti alla commissione di reati di livello inferiore, un tempo appannaggio della delinquenza comune».

Sul fronte dei furti, invece, l'anno scorso era stata sgominata una banda specializzata nella sottrazione di auto (circa cento al mese) finalizzata alla ricettazione o all'estorsione col metodo del cavallo di ritorno. Il tutto sarebbe stato gestito da soggetti che in passato erano risultati organici alla famiglia di Santa Maria di Gesù.

**LA LEADERSHIP.** Per gli investigatori «ala corleonese in declino» e «profonda insofferenza» tra gli affiliati

## «Riina, simbolo ingombrante» I boss a caccia di un nuovo capo

••• «Un'ingombrante icona simbolica», questo sarebbe il «capo dei capi» di Cosa nostra, Totò Riina, secondo gli investigatori della Dia, che non esitano a parlare di «vecchia ala corleonese in declino» e a mettere in evidenza come resti «prioritaria, specie tra le famiglie palermitane, la questione di dotarsi di un nuovo apparato dirigenziale (...) che ripristini una guida che funga da raccordo sovra-familiare». Questa esigenza sommata alla «notevole quantità di armi sequestrate» ai clan ridarebbe fiato all'ala militare di Cosa nostra e lascerebbe spazio a tante insofferenze e pericolose fibrillazioni per la gestione del potere. Un quadro in cui potrebbe inserirsi perfettamente, ad esempio, l'omicidio del boss di Porta Nuova Giuseppe Dainotti, avvenuto lo scorso 22 maggio in via

D'Ossuna.

Spiegano gli inquirenti: «Sotto il profilo della leadership, l'ormai ottantaseienne boss corleonese continuerebbe ad essere alla guida di Cosa nostra, a conferma dello stato di crisi di un'organizzazione incapace di esprimere una nuova figura in sostituzione di un'ingombrante icona simbolica, detenuta dal gennaio del 1993» al 41 bis. Inoltre, secondo la Dia «l'associazione sopperisce ai colpi inferti dallo Stato con una considerevole capacità rigenerativa, attraverso «emergenziali» alternanze nelle reggenze che, pur non risultando sufficientemente autorevoli, le consentono di ovviare alla prolungata assenza di una leadership di qualità. Un elemento di continuità è costituito dai ruoli mantenuti dagli anziani boss che, qualora detenuti, una

volta dismessi dagli istituti penitenziari, rivestono antiche cariche e si dedicano alla riqualificazione e riorganizzazione delle cosche». Dai dati in possesso degli inquirenti sarebbero ad esempio tornati al loro posto i boss delle famiglie di Villagrazia, Brancaccio, Porta Nuova, Villabate e Prizzi.

Il «declino dell'ala corleonese» ed il «profondo senso di insofferenza» erano emersi in particolare dalle conversazioni captate durante le operazioni «Brasca» e «QuattroZero». Due esponenti di rilievo di clan palermitani affermavano infatti: «...E se non muoiono tutti e due (Riina e Bernardo Provenzano, poi effettivamente deceduto il 13 luglio dell'anno scorso, ndr), luce non ne vede nessuno... *tuttu u vicinazzu*: Graviano, Bagarella e *chistu* di Castelvetro (Matteo Messina

Denaro, ndr)...». Evidente, dunque, da queste affermazioni come serpeggi tra le cosche la voglia di cambiamento. E sarebbe proprio quella che poi scatenerrebbe conflitti anche molto aspri, in alcuni casi non finiti nel sangue solo per via degli arresti compiuti dalle forze dell'ordine. «Negli assetti di vertice del sodalizio mafioso - si legge ancora nella relazione della Dia - si registrano ricorrenti fibrillazioni e contrapposizioni interne, originate dal diffuso malcontento verso elementi apicali, dagli stessi accoliti ritenuti inadeguati a garantire il rispetto delle regole associative. Risultano elevate le potenzialità «militari» delle consorterie, nella pregnante necessità di produrre «offesa», in modo da affermarsi tanto nell'antagonismo tra famiglie, quanto nel rapporto col territorio (...) In alcuni casi le tensioni interne non sono sfociate in faide solo per il tempestivo intervento di forze dell'ordine e magistratura». Faide sono state sventate ad esempio a Corleone con l'inchiesta «Grande Passo 4» e a San Giuseppe Jato col blitz «Monte Reale». SA. FI.

**L'INTERVISTA.** Maurizio De Lucia, fino a poche settimane fa sostituto della Dna e oggi procuratore capo a Messina, spiega così l'incremento dei reati predatori

## «Aumentano i detenuti e servono più soldi per mantenerli»

Rapine e furti, così come altri reati predatori di «basso livello» criminale, hanno una funzione fondamentale per Cosa nostra che riguarda la sfera delle sue «politiche sociali». La mafia ha bisogno di liquidità, infatti, soprattutto «per mantenere i tanti detenuti e le loro famiglie». A spiegarlo, concordando con le conclusioni a cui sono giunti gli investigatori della Dia nella loro ultima relazione semestrale, è Maurizio De Lucia, fino a qualche settimana fa sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia a Palermo e oggi procuratore capo a Messina.

••• Nella relazione della Dia si parla di un ritorno di Cosa nostra alla gestione di «sottosistemi criminali», legati a reati solitamente appannaggio della criminalità comune, ovvero i furti e le rapine. Come si spiega dal suo punto di vista? «Il «popolo» di Cosa nostra, cioè la fascia più bassa dell'organizzazione, ha bisogno di trovare nuove fonti di reddito per mantenere un numero sempre maggiore di detenuti. Le famiglie mafiose non sono più approvvigionate dai vertici ed hanno dunque bisogno di liquidità per sopperire alle esigenze legate al «welfare» dell'organizzazione.

«Tante fibrillazioni per la gestione del potere, ma nessuna faida»

Per questo l'analisi della Dia è corretta».

••• Nella relazione si parla anche di una leadership solo «simbolica» di quello che però è ancora ritenuto il «capo dei capi», cioè il boss Totò Riina. Conte-



Il procuratore Maurizio De Lucia

stualmente si accenna ad un «declino dell'ala corleonese» di Cosa nostra, non è contraddittorio?

«No, formalmente il capo di Cosa nostra è Riina e così sarà finché sarà vivo. È evidente però che trovandosi al 41 bis da quasi un quarto di secolo il boss non abbia la capacità di governare concretamente tutte le attività illecite. Il suo ruolo di vertice resta comunque riconosciuto da tutti e qualsiasi tentativo di rinnovamento si ferma davanti a lui».

••• Si registrano però tante fibrillazioni all'interno di Cosa

nostra proprio per la gestione del potere: solo il 22 maggio scorso a Palermo è stato ucciso il boss Giuseppe Dainotti. La Dia parla anche di una gran quantità di armi a disposizione dell'organizzazione e di faide sventate grazie agli arresti. C'è il rischio che la situazione degeneri ulteriormente?

«Si tratta di fibrillazioni naturali, che sono peraltro frutto dell'assenza di leadership forte di cui parlavamo prima. Un altro omicidio di questo tipo è avvenuto di recente a Trapani. Non possiamo dire però che siano in corso delle faide». SA. FI.